

Da *La mantide e la città* (1979)

### **Zampette d'uccello**

E tremo sempre perché sei piccola  
e la neve qui intorno così vasta,  
tu fuscello di brina  
che a toccarlo si spezza.

E la neve non sembra nemmeno  
Sentire il tuo peso.

Ma a me  
ti aggrappi forte, inventi sconosciute  
tenerezze carnali  
con una voce d'orca che vorrebbe  
spaventare anche i grandi,  
ardore smisurato con zampette d'uccello.

Da *Santi di dicembre* (1994)

### **Negozi di uccelli**

Quando mi trovo in città sconosciute  
cerco negozi di uccelli:  
l'ho fatto a Ginevra a Londra  
a New York ad Hong-Kong  
(dentro c'è un piccolo vento, nervosi  
colori saettano in angoli d'ombra).

Ma non ho visto  
in Asia shama d'Asia  
in Europa cutrettole d'Europa  
in America mimi poliglotti d'America:  
sempre la stessa alata confraternita  
di ogni parte del mondo  
in gabbie *made in Japan*.

Da *L'usignolo di Erone* (2002)

### **Poesia per bambini**

Scappa, cuore di lepre!

Chi ha paura è veloce.  
Non badare alla voce  
dietro a te che ti grida di fermarti.

Ti vogliono rubare  
il fiore che hai dipinto coi pastelli  
sul quaderno a quadretti.  
Sono uomini stretti al proprio odore,  
donne che tra i capelli  
hanno vipere a guisa di forcine.

Ma io vi dico, bambini e bambine,  
non lasciatevi prendere, scappate!  
stringendo tra le dita  
le matite regalo delle fate  
finché la mano sanguina.

Da *Quattordici poesie* (2010)

**SMS A PAOLO L.**

Ti avviso che la festa  
che avevamo previsto per domani è sospesa.  
Sono arrivati, Paolo, gli assassini  
del sogno. Niente (o molto poco) resta  
delle nostre certezze, delle tante  
cose sperate in lunghi anni d'attesa.  
Dicono che la festa è solo differita  
ma adesso so per certo  
che progettare il tempo fa più breve la vita.  
E per me è troppo tardi; più non sento John Fante  
mormorarmi all'orecchio: *Wait until spring, Bandini.*

**Anapesti per un gufo**

Bubo, bubo, maeste tacitam  
resonans noctem de culminibus  
quibus impendent candida pronae  
cornua lunae,

ubinam latitas? Non liquet utrum  
prope non adsis an procul edas  
flebile carmen  
(nisi forte tua veniat vocis  
sonus ex Erebo).

Lucifugarum consors avium  
nos Aeternum severa monens,  
non te dirum ducimus omen  
intempesta si nocte canas.  
Rava videtur naenia lallans  
hoc esse tuum murmur in umbris.

Conivemus cunaeque fere  
fit lectus ubi carpimus altum  
denique somnum.

## Discorso ai bambini della pianura

Nell'azzurro dell'alba riconosco  
le stelle di una volta, ne ricordo anche il nome.  
E ritrovo l'erbosa scorciatoia  
che costeggia filari di salici e canali,  
fino alla vecchia scuola  
dove un tempo ho insegnato. Al mio passaggio  
riesplode un frullo d'ali: dai loro folli, tremuli  
nascondigli di foglie,  
come benigni lèmmuri che emergano  
dai miei anni sepolti, scappano cardellini.

“Abbiamo qui stamane  
il poeta Bandini. Ci farà un bel discorso,  
forse ci leggerà qualche suo verso.  
Un poeta, capite? Uno che mette in rima  
i suoi pensieri e quello che vede (o forse sogna)”.  
Così mi ha presentato ai suoi scolari  
la soave maestra Giustina Falciopieri.  
Io più che vergogna provo quasi rimorso  
a ingannare coi versi tempi di non-speranza.  
Fare discorsi poi! È sempre più difficile  
l'arte della *persuasio* in specie coi bambini.  
Di cosa dunque parlerò? Di quanto  
ancora ci rimane  
della terra, di nevi e primavere  
ormai molto lontane.  
Comincio dalla neve: nell'aria fredda e pura  
degli'inverni cadeva copiosa anche in pianura  
come sulle montagne. Investiva i paesi  
rapita dentro vortici  
di luminosi venti boreali,  
cancellava le altane,  
acceccava finestre ed abbaini.  
Di nevi così fitte che gonfiavano i pali  
del telegrafo e presto superavano  
in altezza i bambini  
ne hanno viste soltanto occhi di antiche infanzie,  
non ce ne sono più.  
Quando, cessato il nembo, neri corvi  
calavano planando sull'informe biancore  
la pianura sembrava diventata più grande.  
Dio, che immense nevate! Somigliavano a quelle  
che Bruegel nel Brabante  
sfumava in lontananza con un vago orlo blu.  
Vi proietto un suo quadro: cosa c'era,  
vi chiederete, dietro quel confine celeste  
che cinge gli orizzonti color perla?  
Ragazzi, se sapeste! Fino ai giorni  
gelidi della Merla, fino alla Candelora,  
dietro c'erano nevi e nevi ancora.

*Il sole e il fango. La parola poetica di fronte al mondo*

FERNANDO BANDINI

---

Il primo segno della primavera  
una chiara mattina  
era lo stillicidio dei grandi alberi: grosse  
gocce sonanti miste a silenziosi bioccoli  
di neve sfatta e a polvere di brina.  
Dimoiava la bianca distesa che faceva  
la Padania sorella delle Fiandre  
di Bruegel; si scioglieva con le nevi anche il gelo  
dei ruscelli e su sponde d'improvviso animate  
il sole risvegliava violette e salamandre.  
Volete adesso che ve la racconti  
la bella storia della salamandra  
che se vede nei pressi levarsi una spirale  
di fiamme cade in estasi, straluna  
gli occhi e a passo di danza  
entra nel fuoco senza farsi male?  
"No", rispondete in coro, "non vogliamo sentirla!"  
Naturale! Nessuno di voi ne ha visto una...  
Lo so che per la vostra gioia è più che abbastanza  
la primavera che vi soffia in viso  
dalle finestre aperte (ahimé, tardiva! il pero  
corvino dietro scuola è ancora brullo e inerte),  
e che di me pensate:  
"Ma da dove viene mai questo grandioso pirla?"

Vengo da un vecchio mondo che credeva alle fate.  
Voi, mia vispa ciurmaglia, prestatemi attenzione:  
se da Ovest arriva il Demagogo  
dai grandi denti e dalla voce roca  
e proclama che un tempo la pianura  
fu dei Celti e che presto noi, loro discendenti,  
diventeremo libera nazione  
(parla di centomila fucili pronti a scendere  
da non so che vallate),  
non credete a chi invoca  
improbabili origini del sangue e un sacro mito,  
e sogna una repubblica di traffici e di lucri!  
Patrie ce n'è già troppe: rivogliamo la terra  
di ieri e il vasto spazio delle sue primavere,  
dove senza neppure  
un giorno di ritardo come a un segnale dato  
dappertutto sbocciavano aeree fioriture,  
dove c'era una guerra  
musicale fra tordi per conquistarsi un sito  
nel folto dei sambuchi.

Ecco il vostro momento: è già suonata  
la campanella e con lieto clamore  
fate ressa all'uscita.  
Io vi guardo scappare e vi saluto,  
e con voi correrei  
per campi e cavedagne, ragazzi miei, se avessi  
gambe che secondassero il mio cuore  
non ancora canuto.